

Torino ha il cappello calato sugli occhi, quel giorno. Nubi rigonfie e livide oscurano l'apice delle verdi colline che le fanno da retroscena. Sotto, il fruscante Po è scorrevole proscenio. Piazza Vittorio Veneto somiglia a un'elegante platea; i palazzi sono palchi; di là, la maestosa corona delle Alpi è un unico grande loggione. È già sera, ma non lo è: è solo pomeriggio. Quel poco di residua luce è luce strana, violacea, che non fa ombre, tutto è una grande ombra. I nembostrati carichi di pioggia paiono massi lì lì per cadere. Avvolta, la sacra sentinella di Torino, che dall'alto a nord-est vigila da duecento anni, non si vede. Macerie non ce ne sono quasi più, quelle restano nei cuori, ma le vie sono ancora bucate, piene di vuoti strazi laddove stavano case e palazzi. La ricostruzione è partita: lunga, ci metterà decenni per dirsi terminata.

Gino, che nell'infernotto della casa di via Solero ha ricavato un piccolo laboratorio dove ripara un po' di tutto e qualcosa inventa pure, è sulla sua bicicletta. Fa piccole consegne, con la faticosa e preziosissima conquista postbellica a due ruote, per i suoi lavori e per chi ha urgenza di recapitare qualunque cosa possa caricare. Pioggia o sole poco importa, lui ce la farà.

Pedala costeggiando il Po, che ha appena passato sul ponte Umberto I, proprio in direzione piazza Vittorio. Ha il volto piegato verso destra, guarda la collina, così strana tagliata dalle nuvole. Il Monte dei Cappuccini si scorge, imbrunito, ma la basilica lassù proprio no, sparita. Mentre gli occhi la guardano senza vederla, un tetro bagliore gliene svela i contorni in controluce: che boato. L'hanno sentito tutti, le massaie già rientrate nelle cucine fiocamente rischiarate da una lampadina 15 candele, e nelle fabbriche gli operai che stanno per chiudere il turno. Tutti, istintivamente, hanno alzato gli occhi al cielo. Un brivido li scuote. Una scossa attraversa Gino. Non può evitare di poggiare un piede, sostare un istante. Sbirchia l'orologio, unica eredità del padre: sono le cinque e tre del pomeriggio.

Pochi attimi, fatta la consegna, Gino rinsella e parte verso la Madonna del Pilone. Deve andare accanto al Cinema Eridano, in corso Casale, per l'ultimo pacchetto. Fa in fretta e, prima di ritornare verso casa, usa gli spiccioli di mancia per concedersi un lusso: il bicchiere di spuma Giommi che la sete reclama. Entra nel bar, dove sono tutti agitati: cos'è questo brusio? Chiede alla signorina se è successo qualcosa: «Non lo sa? Dicono che sia caduto un aereo a Superga, l'aereo del Grande Torino». È un cazzotto di Joe Lewis, le gambe lo piegano, ma in un fulmine è sulla bici. Pedala che neanche Coppi e Bartali assieme. Un forsennato, un pazzo, lo credono guardandolo sfrecciare proprio davanti al Motovelodromo. La strada che sale non è chiusa, provano a fermarlo, ma chi lo acchiappa? Gino è un motore che spinge un piede dietro l'altro, assomiglia a uno schizzo futurista. È marcio di pioggia, ma anche splendesse il sole sarebbe fradicio: di sudore e lacrime. Non si ferma, non si fermano.

Non è un pianto, è un continuo sgorgare di angoscia e dolore che per non esplodere da qualche parte deve uscire, ed esce dagli occhi. Scarta i pedoni che salgono a piedi, sente una sirena in alto, un attimo e sparisce dietro la curva. No, non può essere vero. Si convince, ci prova; ma quelle sirene, quei gendarmi che volevano bloccarlo...

No, non è vero. Dio, dimmi di no! Sembra una preghiera, è più una bestemmia. In un amen è lassù, sfigurato, nella nebbia. Scarta la Basilica, si precipita dietro. Butta la bicicletta, il bene più prezioso che ha, cade la catena e neanche se ne accorge. Non pensa. I soccorritori – mai nome fu più fallace: nulla possono soccorrere, andrebbero soccorsi – sono pochi, uno lo abbranca: no, si fermi, non vada! Se lo trascina dietro ancora per uno, per due. Tre passi. Stop. A terra fissa uno scarpino da calcio. Là, una maglia un po' lacera e bruciacciata: granata. C'è una valigia marrone di cartone pressato, spalancata. Gli occhi si abbassano, vicino al piede c'è un documento, aperto: il sorriso di un ragazzo ventottenne lo fissa. È finita. Si lascia andare, seduto, arso dentro, e piange. Piange in coro con tutta Torino, tutta l'Italia, il mondo. Piangono i tifosi, piangono i professori, piangono le nonne e le nipoti, piangono gli amici, i nemici e gli avversari. Piange la terra. Continua a piangere il cielo. E non c'è più fiato.

Il 4 maggio 1949 appallottola Torino come un foglio accartocciato dalle mani del destino: soltanto la guerra ci era riuscita. La gente ha gli stessi occhi del '43, del '44, del '45. Smarriti, sbiaditi, feriti. Lo stesso animo, agghiacciato. Prova le stesse cose: un buco che s'allarga dentro all'altezza dello sterno, e lo riempiono ora il dolore, ora l'ansia, ora la disperazione. Quell'aereo ha sparpagliato trentuno corpi straziati:

tredici sono uomini, il più anziano ha 66 anni, il più giovane 33; quanti il più vecchio dei diciotto ragazzi pieni di muscoli. Gli altri tutti meno, fino ai ventidue, ai ventun'anni! Ventuno!

Ventuno, Dio mio.

Ognuno lascia un fiore, almeno. Una madre. Un padre. Un bimbo, due. Fratelli, sorelle, nonni. Una moglie, una donna. Lascia un campo arato con i sentimenti e seminato di amore. Cresceranno quei semi, per sempre, ma senza più fiorire.

PRIMA PARTE

Lunghe radici

Sono del 1926, mi chiamo Campo Torino, ma comunemente mi conoscono come stadio Filadelfia. Fila per gli amici. Ai bei tempi avevo anche un soprannome: Fossa dei Leoni. Il Toro era un ragazzo, quando mi hanno costruito. Aveva vent'anni. Era nato nel 1906, il 3 dicembre, benché potesse vantare robuste radici in quelle che furono le prime società calcistiche italiane. L'embrione del pallone tricolore.

L'anno è il 1887, quando Edoardo Bosio, che scopre il pallone a Nottingham dove l'ha portato il mestiere di tessile, fonda assieme a colleghi britannici il Torino Football & Cricket Club. Le maglie sono rossonere, si gioca a pallone, ma il cemento atletico spazia anche nel canottaggio e nell'alpinismo. Nota importante: Bosio abita in piazza Solferino e la sua casa è sede del club. Nel 1889, sull'esempio di Bosio, nascono i gialloneri Nobili Torino per volontà di Luigi Amedeo di Savoia-Aosta e, come da nome, è d'ispirazione aristocratica. Le prime sfide si giocano in piazza d'Armi, non lontano da me e, soprattutto, laddove si affaccerà per sempre la curva Maratona

dello stadio Olimpico Grande Torino, già Comunale, ex Mussolini. Ma questa è un'altra storia.

Ancora un biennio, e siamo nel '91 dell'Ottocento: i due sodalizi primigeni si uniscono nell'Internazionale Torino. Colore sociale d'esordio il *maroon* dello Sheffield FC, il club di calcio più antico del mondo: granata. Tra questi pionieri, c'è Herbert Kilpin, l'inglese che, trasferitosi a Milano, fonderà il Milan nel 1899. La passione per il calcio cresce tra i giovani. Nel 1894, altri ragazzi si aggregano nel Football Club Torinese, la squadra in cui giocherà per anni Vittorio Pozzo, e la vestono di oro-nero. Sul finire del secolo, l'FC Torinese assorbe l'Internazionale Torino. E arriva il 3 dicembre 1906. In una saletta al primo piano dell'allora Birreria Voigt, guarda caso in piazza Solferino, il Football Club Torinese cessa di esistere per dare la luce al Torino Football Club unendosi con alcuni fuoriusciti dalla Juventus (fondata nel 1897), tra cui Alfredo Dick. Il primo presidente è Franz Josef Schoenbrod, già pilastro dell'FC Torinese.

Si comincia subito a giocare, indossando e reindossando le vecchie casacche, sia granata sia oronere. Come vedete, le radici del Toro sono profondissime: in quel 3 dicembre di cento e passa anni fa, più che una società nuova si registrò un cambio di nome. Al di là del continuo movimento di dirigenti e giocatori tra un gruppo e l'altro di appassionati, caratteristico dell'era pionieristica, ci fu continuità di persone e di colori. E che fine avrà fatto Edoardo Bosio, il primo di tutti a buttare un pallone per le strade di Torino, d'Italia? Riepiloghiamo: fondatore e giocatore del Torino Football & Cricket Club, quindi calciatore dell'Internazionale Torino e dell'FC Torinese. E ora, anzi allora, dirigente del Torino FC. Il nostro amato Toro.

Ci tengo, a queste precisazioni, malgrado possano avere un valore relativo dal punto di vista genealogico ufficiale. Ci tengo perché a Torino, nella mia *bela Turin*, è nato un po' tutto, non solo l'Italia unita. Dal cinema alla radiotelevisione, dalla grande moda al caffè espresso, dall'automobile all'aeronautica. E pure il calcio.

Ma torniamo ai giorni nostri, *pardon* ai giorni miei. A cavallo dei due secoli scorsi e nei primi anni del Novecento, Torino gettava le basi della città industriale e poi industriale che sarebbe diventata, nonostante fosse ancora la Torino regia, anzi regale, al di là dell'aspetto istituzionale. Madamine dai grandi abiti passeggiavano al braccio di cadetti in uniforme e spadino sotto i chilometrici e accoglienti portici del centro. Il Bicerin, i cavouriani saloni tappezzati del Caffè Fiorio in via Po, l'eleganza del Baratti & Milano, l'espresso veloce da Mulassano, un gelato da Pepino davano il senso della storia e profumavano d'Ottocento. Allora come ora. Le già forti tensioni politiche e sociali non impedivano l'eleganza, il clima festoso, il gusto della Belle Époque. Un modo di vivere vivace e misurato che solo il macello della Grande Guerra interruppe. Ma non uccise. Tornò, col fervore tipico del momento e del luogo. È in questo bozzolo che, il 15 marzo 1895, venne alla luce, crebbe e agì Enrico Eugenio Antonio Marone Cinzano. Il conte Marone Cinzano. Mio padre.

Il grande Enrico

Cinzano fu l'ottavo presidente del Torino. Ma, al di là dei meriti sportivi, fu una grande persona non solo per qualità imprenditoriali, ma anche umane. Le pri-

me le dimostrò alla guida dell'azienda di famiglia: mamma Paola Cinzano era l'ultima erede dell'omonima e storica fabbrica di alcolici. Le seconde, nella vita di tutti i giorni, nel suo impegno sportivo, nella partecipazione in prima persona alla lotta di Liberazione. Nel 1919 entra in azienda, si è appena congedato col grado di sottotenente dopo aver combattuto nella Prima guerra mondiale da volontario. Nel '22 ne diventa vicepresidente. Apre il marchio italiano alla scena internazionale, portandolo nei più importanti Paesi del mondo. Viaggia senza sosta. L'infaticabile lavoro, però, non lo distoglie dalla passione per il calcio. Da studente, ha cominciato a frequentare il velodromo Umberto I, dove gioca il Torino FC. Conosce molti dei pionieri e crea un forte legame con due pilastri dell'epopea granata: Vittorio Pozzo e Vittorio Morelli di Popolo. Entra in società, diventa dirigente e nel 1924 rileva la presidenza da Giuseppe Bevione.

Enrico ha la scorza del vecchio torinese *bogia nen*, che non si scosta d'un passo dinanzi alle difficoltà, e l'agilità fulminea e audace dell'esploratore moderno, dello scopritore, del sognatore pratico. Quando diventa presidente, il Torino gioca le sue partite nel cosiddetto Campo Stupinigi, all'angolo tra corso Sebastopoli e corso Galileo Ferraris (ai margini di piazza D'Armi) e, per una stagione, al Motovelodromo. Ma il calcio sta lasciando velocemente l'era dei pionieri, cresce ogni giorno la schiera degli appassionati e dei sostenitori. Mio papà, intuitivo e tenace, ha capito da tempo che il Torino ha bisogno di una casa tutta sua, di uno stadio dove ospitare adeguatamente allenamenti, partite e, soprattutto, tifosi. Un luogo di sport e spettacolo, certo, però anche una piazza d'incontro e d'aggregazione. Sarà il Filadelfia, sarò io.

La scelta del terreno è facile: a pochi passi da dove già gioca il Torino. Periferia, anzi per lo più ancora i dintorni della città, però non ancora aperta campagna. Da una parte, non lontano, oltre la ferrovia, si erge la fabbrica Fiat del Lingotto, dall'altra ci sono gli imponenti mattoni rossi dell'Ospizio di Carità, che i torinesi chiamano Poveri Vecchi. E il viale che dalla città porta a Stupinigi, laddove si staglia la juvarriana Palazzina di Caccia dei Savoia sormontata dal cervo in bronzo, ha cominciato a ospitare ai lati qualche casetta oltre alle storiche caserme. Sono i semi della Torino che verrà. Lì, accanto a quel viale, il futuro conte Cinzano acquista il terreno e il 24 marzo 1926 presenta in Comune la richiesta di concessione edilizia per la costruzione dello stadio.

Intanto, ha le idee chiare e giuste pure sul piano sportivo. Vuole vincere. Compra tre fuoriclasse, ancora oggi tra i migliori giocatori che abbiano portato la maglia del Toro: nel 1925 Adolfo Baloncieri, Julio Libonatti e, l'anno successivo, Gino Rossetti. In granata ci sono già autentiche colonne della nostra storia: Mario Sperone, Antonio Janni, i fratelli Mosso (Eugenio, Francisco, Benito, Julio: una famiglia tutta granata), i fratelli Martin (Cesare, Piero, Dario, Edmondo: altra famiglia tutta granata), Vittorio Staccione che poi sarà seguito dal fratello Eugenio. Come quest'ultimi, molti sono già passati dal quasi neonato vivaio. I fratelli Staccione ci obbligano a una piccola deviazione. Eugenio, portiere, restò legato al Torino anche dopo le esperienze in altre squadre e tornò a lavorare in società. Drammatica la vicenda di Vittorio, centrocampista, che lasciò un segno profondo nella storia della Fiorentina: inserito nella *hall of fame* della Fiorentina quale miglior giocatore viola

degli anni Venti e Trenta, antifascista convinto, pagò con la vita la partecipazione alla battaglia per la libertà nel campo di concentramento di Mauthausen, il 16 marzo 1945, poco prima dell'altro fratello Francesco, assieme al quale era stato arrestato a Torino nel 1944 per la sua attività politica. Lo stadio di Cremona, lo Zini, gli ha dedicato una lapide in marmo con un'opera in bronzo dello scultore Mario Coppedti, che lo vide giocare dal vivo in grigiorosso. Anche Torino, al principio del 2019, ha inserito una Pietra d'Inciampo a sua memoria davanti al domicilio di Vittorio ai tempi dell'arresto, in via San Donato 27.

I Venti e i Trenta sono anni memorabili per lo sport italiano, in cui alza la testa e stupisce la Francia con il ciclista Ottavio Bottecchia, che trionfa in due Tour consecutivi (1924 e 1925), uscendo così dalla miseria più nera per poi morire assassinato nel 1927 in circostanze mai ufficialmente chiarite, ma con grossi indizi di delitto politico. Luigi Beccali nei 1500 metri e Attilio Pavesi sulla bicicletta esaltano i *paisà* a Los Angeles 1932, l'Olimpiade da record per l'Italia con trentasei medaglie, dodici per ogni metallo. E il nostro sport meraviglia l'America con il gigante buono Primo Carnera, capace di strappare la cintura mondiale dei massimi a Jack Sharkey in casa sua, a Boston, nel 1933. Fino al 1936, all'ultima illusione di Berlino, annerita da Jesse Owens con nove anni di anticipo sulle bombe alleate, che incorona Ondina Valla, prima italiana d'oro alle Olimpiadi, quelle che vedranno anche il trionfo degli azzurri guidati da Vittorio Pozzo. Fino al '36, almeno l'aria è ancora pulita, l'Italia sembra un Paese destinato a un luminoso futuro. Sembra.

Subito competitivo

Torniamo al sorriso e all'eleganza di Enrico Marone Cinzano. Con il progetto dell'impianto sportivo e la costruzione di una squadra forte, il presidente assembla una società calcistica all'avanguardia per la metà degli anni Venti, già molto attenta alla formazione giovanile di futuri campioni e al proprio pubblico. I risultati sono immediati. Da un mediocre sesto posto, il Torino balza a un secondo nel 1925-26, Girone Nord Gruppo A (il campionato non era ancora stato unificato), a soli due punti dal Bologna qualificato per la fase finale e battuto dai granata 6-2 nell'ultima partita, giocata al Motovelodromo di corso Casale. Io sono in costruzione.

Marone Cinzano ha aperto la Società Civile del Campo Torino proprio al fine di attuare il progetto. L'area acquistata è di circa 38 mila metri quadrati e, appena ottenuto il via libera comunale, i lavori sono partiti sotto la direzione dell'ingegnere Miro Gamba, professore del prestigioso Politecnico torinese. Ad attuarli, il commendator Riccardo Filippa. «Ci siamo recati al cantiere, dove una folla di operai sta lavorando attivamente sotto la direzione dell'ideatore ingegnere Gamba. Dal corso Stupinigi si disegna già l'ossatura leggera ed elegante della tribuna coperta, capace di 1300 posti» scrive il quotidiano «La Stampa» il 26 agosto 1926.

Il nuovo campo sarà indubbiamente il più elegante e moderno d'Italia. Avrà inoltre, su gli altri [...] confratelli, il vantaggio di un'invidiabile posizione. Gli spettatori della tribuna avranno dinanzi ai loro occhi il suggestivo sfondo della collina torinese, visibile per un larghissimo tratto; in lontananza si profilano l'agile guglia della Mole Antonelliana, il caratteristico Monte dei Cappuccini, la bianca Basilica di Superga: tutto quanto di più torinese e di più

bello c'è a Torino. Sarà uno spettacolo per [...] forestieri, i quali potranno visitare con l'occhio la nostra città, standosene comodamente seduti sulle gradinate di cemento, fasciate da scranni di legno, e assistendo contemporaneamente a un emozionante spettacolo sportivo.

L'elegante tribuna è in stile Liberty, fatta di ghisa e legno, come di legno sono le poltroncine tutte numerate: bellissima. Le gradinate invece sono di cemento armato. La mia facciata è in mattoni rossi, grandi finestre dai bianchi infissi, colonne e un lungo ballatoio con la ringhiera in ferro. Sembrava una casa: un segno del mio destino. «Il campo sportivo costerà tre milioni di lire», dice il medesimo articolo: a quanto pare si riuscì addirittura a risparmiare, visto che il primo investimento non superò i due milioni e mezzo. «Il campo avrà una capacità complessiva di 15.000 spettatori [...] Ma la capacità massima del campo sarà facilmente raggiunta con altre due gradinate, qualora l'affluenza del pubblico crescesse in misura così... consolante da richiedere altri posti. L'ing. Gamba ha predisposto il progetto per questa lieta e possibile probabilità: il campo allora potrà raggiungere la capacità di 25.000 spettatori». E così sarà presto: nel 1932 arriverò a contenere oltre trentamila spettatori.

In cinque mesi, ero pronto.

Si comincia!

Il 17 ottobre 1926, a pagina quattro, «La Stampa», tra «L'inaugurazione del Tennis Club allo Stadium» e «Il turno delle farmacie» diffondeva la seguente notizia di cronaca cittadina:

Il nuovo campo del Torino F.B.C.

Come abbiamo già pubblicato, oggi alle 14.30 verrà inaugurato il nuovo campo del Torino F.B.C, alla presenza del Duca d'Aosta, del Duca di Pistoia e della Principessa Adelaide, che ne sarà la madrina. Monsignor Gamba, Arcivescovo di Torino, impartirà la benedizione al nuovo campo. La Direzione del FC Torino comunica che, per gentile concessione della Divisione militare, presterà servizio la Banda dei Reali Carabinieri, che suonerà per la prima volta l'inno del «Torino», musica del maestro Consiglio. Ricordiamo che, in occasione dell'eccezionale avvenimento, è stato disposto un servizio di autobus con partenza da piazza Paleocapa.

La piazzetta gemella della Lagrange ai lati di piazza Carlo Felice, di fronte alla stazione ferroviaria Porta Nuova: il centro di Torino. Servizio autobus provvidenziale e sfruttatissimo dai cittadini, che letteralmente mi assediaron. Sempre «La Stampa», sempre cronaca cittadina di pagina quattro ma il dì appresso, il titolo più grande recita: «15.000 persone all'inaugurazione del nuovo campo del Torino».

Il nuovo campo del Torino F.B.C. ha ricevuto ieri il battesimo dell'Arcivescovo Monsignor Gamba, presente una folla varia ed elegante di almeno quindicimila spettatori. Il magnifico viale di Stupinigi in un meriggio dolce di primavera, festoso di sole e d'azzurro, era percorso già prima delle 14 da una lunga teoria di automobili, che si affannavano, in un groviglio insolito e pittoresco, a trovare un tratto di strada libera. Il movimento delle macchine è stato per breve tempo addirittura fantastico, e molti sono stati gli «arresti», ma nessuno si è lamentato. L'inaugurazione del nuovo campo sportivo ha assunto così le proporzioni di un vero e proprio avvenimento cittadino. Quando, alle 14.30 annunciati da uno squillo di tromba sono giunti in automobile il Duca d'Aosta, il Duca di Pistoia e la Princi-

pessa Maria Adelaide, il nuovo campo, pittorescamente bello nella sua allegria di colori, era nereggiante di folla. Il duplice sfondo delle nostre dolci colline, ancora verdi in quest'autunno avanzato, e del massiccio delle montagne già incappucciate di neve, chiude in un cerchio panoramico sereno e giocondo il nuovo campo che era tutto uno sventolio dei gonfaloni tricolori.

Questo era il clima della mia prima volta... Un impasto ribollente di emozione, tra passione e colore, suoni e voci, cose e uomini. Sempre «La Stampa» del 18 ottobre:

Nella verde *pelouse*, sbucano improvvisamente dal sottopassaggio undici casacche granata: è la prima squadra del Torino, accolta, *ça va sans dire*, da un subisso d'applausi. Segue immediatamente l'"undici" della Fortitudo. Le due squadre s'allineano sul campo su una sola fila, rivolte alla tribuna d'onore. E qui viene la sorpresa: casacche granata continuano a sbucare sul campo; più si continua e più gli [...] atleti che le vestono diventano piccini: è una scala decrescente. È una parata di [...] forza del Torino, che allinea sul campo le sue squadre di giocatori. Ultima ad arrivare è quella dei *biberons*, di cui fa parte il figlio del dottor Laugeri che conta la bellezza di... due primavere e mezza, il piccolo *footballer* reca tra le mani – fatica non lieve – il pallone che dovrà servire all'incontro. Dodici sono ora le squadre in campo: undici del Torino, e quella della Fortitudo.

Lo so cosa state pensando, ed è proprio così. Sì, la mia è un'autentica vocazione: tutti quei piccoli granatini sin dal primo giorno. Allevare giovani torelli è stata una missione, probabilmente la mia più importante. Più delle vittorie e delle bolge di tifo, più degli allenamenti e di tanti provini: da me, in me, con me, si imparavano tante cose, senza accorgersene. Valori,

ideali, passioni, capacità di soffrire e di superare le difficoltà, senso di appartenenza e spirito di corpo. Si imparava il Toro. Si diventava il Toro. Si era il Toro.

Le note della Marcia Reale, suonata dalla Banda dei Carabinieri, echeggiano nel campo. I giocatori s'irrigidiscono sull'attenti, mentre nel pubblico si fa un gran silenzio. L'Arcivescovo di Torino, Monsignor Gamba, entra allora nel campo, seguito dalla Principessa e dal Principe ed accompagnato dal presidente del FC Torino, comm. Marone. Nel seguito ci sono: il generale Ferrari, gli onorevoli Italo Foschi, Olivetti, Lando Ferretti [presidente del Coni, *nda*], Bagnasco, il reggente la Federazione fascista Conte di Robilant, il questore comm. Chiaravallotti...

L'inutile lista è lunga. C'è incredibile silenzio.

La musica tace. Si ode distintamente la voce di Monsignor Gamba che pronuncia le frasi di rito, mentre con l'aspersorio getta l'acqua benedetta sul campo. Le due porte di giuoco sono sbarrate. Un leggero nastro tricolore le attraversa chiudendo per ora la via [...] ai *goals*. Il compito della gentile madrina, la Principessa Maria Adelaide, è di spezzare quell'ostacolo. La Principessa, con a lato il Duca d'Aosta, e sempre seguita dalle autorità, taglia prima il nastro di una porta e poi quello dell'altra. Il campo è inaugurato. Mentre l'ultimo nastro tricolore cade a terra, la banda dei Carabinieri suona per la prima volta il nuovo inno del Torino.

S'intitola *Va', calciator!*, musica di Alberto Consiglio, parole di Giuseppe Montesi, sottotitolo *Alle valorose casacche granata*. Ammetto una certa ironia, a cotanto sussiego, ma ogni epoca ha le sue impettite ridicolaggini. Confesso, però, pure sincera emozione: in fondo sono tutti quanti lì per me. E, giuro senza vanto, ritengo che non avessero tutti i torti, a esserci.

La prima volta

La Fortitudo Roma appare come vittima sacrificale: in un giorno così, non ci può essere altro risultato che la vittoria, per il Torino. In molti, sui miei spalti, dicono che «il Torino vincerà di sicuro». Ma, come sempre, la certezza è una dura conquista. I granata sono emozionati, «alquanto nervosi e desiderosi di ottenere subito un primo successo», scrive ancora Giuseppe Tonelli su «La Stampa». «Ma i giuocatori della Fortitudo non sono di questo parere: calmi, non si scompongono dinanzi alla foga torinese, e combinano ottimi passaggi che permettono loro alcune pericolose discese verso la rete di Bosio». Ecco, vediamo le formazioni.

Torino: Bosia, Balacics, Martin II, Janni, Colombari, Aliberti, Carrera, Baloncieri, Libonatti, Rossetti II, Franzoni.

Fortitudo Roma: Vittori, Montanari, Corbyons, Ghisi II, Ferraris IV, Scocco, Puerari, Bianchi I, Boros, Cappa, Sbrana.

L'arbitro è Trezzi di Milano. Gli ospiti colpiscono pure un palo con Sbrana. Il pubblico «applaudiva, fischiava, reclama ad alta voce un *goal* del Torino, ma il *goal* fa orecchie da mercante, e non si decide a venire fuori». Nell'ultimo quarto d'ora del primo tempo, la pressione granata si fa asfissiante: Rossetti colpisce due pali, poi lo imitano anche Libonatti e Baloncieri. Il portiere Vittori respinge tutto il resto. «Decisamente la Fortitudo ha una fulgidissima stella». Il primo tempo finisce in bianco, una signora commenta: «E dire che ero venuta apposta per vedere un *goal*, non l'ho mai visto...». Il secondo tempo riprende dov'era finito il primo: Torino più volte pericoloso, anche con Janni, ma la Fortitudo non lascia inoperoso Bosia.

Anzi. I tifosi sono vieppiù agitati, si teme che la certezza di vittoria si tramuti in amara illusione. I minuti scorrono rapidi. Finché ci pensa lui, Gino Rossetti da La Spezia. Al 25', con una fiammata improvvisa, batte Vittori. Ora è discesa: il gioco granata «si fa stringente, bellissimo, preciso». Cinque giri di lancetta e sale in cattedra Libonatti che apre la sua tripletta. Finisce 4-0. La prima è andata. E come prima volta, non è male.



Una veduta aerea del Filadelfia e dell'ancora rurale area circostante: siamo nel 1928

Il rintocco del destino

Torniamo al presidente, torniamo a mio "papà". Ha costruito lo stadio: il Torino è, e resterà per quasi un secolo, la prima e unica squadra italiana ad avere lo stadio di proprietà. Ha costruito uno squadrone. Vuole vincere, merita di vincere. Io sono bello, nuovo, e quantomeno porto fortuna.

Porto fortuna, *ma*. C'è sempre un *ma*, nella storia del Torino. Il Torino deve meritarsi tutto due volte. La stagione è piena di soddisfazioni. Io ospito partite memorabili: 6-1 alla Sampiedarenese (tripleste di Rossetti e Libonatti), 8-0 al Livorno (cinque gol di Rossetti, uno Libonatti, due Baloncieri), 8-1 alla Cremonese (due Libonatti, tre Rossetti, Carrera, due Baloncieri), 9-0 al Piacenza (quattro Libonatti, tre Rossetti, due Baloncieri) e molte altre che sarebbero da citare. A termine della fase finale, i ragazzi in granata sono in vetta. Sono Campioni d'Italia. Anzi no.

Scoppia il caso Allemandi. Forse non casualmente. Al seggio d'onore del girone finale c'è il Bologna. Presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio è Leandro Arpinati, gerarca del regime mussoliniano, già ras dello squadrismo felsineo e fascistissimo podestà di Bologna. Lo scandalo si riferisce alla presunta corruzione da parte di dirigenti granata del difensore juventino Luigi Allemandi, prima del derby disputato sul mio prato il 5 giugno 1927. Ammetto di essere testimone di parte, però io quella partita me la ricordo bene. Fu combattuta, nessuno girovagò per il campo a vuoto, nessuno tirò indietro la gamba o tentò di agevolare l'avversario. Proprio Allemandi fu tra i più coriacei e tra i migliori. A segno prima i bianconeri con Vojak, ripresa tutta Toro e rimonta firmata Balacics e Libonatti. «La Stampa» del giorno dopo apre pagina due col titolo «*Il Torino verso la conquista del campionato, minacciato unicamente dal Bologna*». Vittorio Pozzo firma l'articolo: «La vittoria del Torino fu di carattere regolare e di tipo convincente. Una di quelle vittorie contro le quali nulla si può eccepire». Ancora: «Il duello Viola-Janni. Il tanto paventato duello fra i due centri di seconda linea, che aveva minacciato

di guastare l'incontro di andata un paio di mesi or sono, accenna a ripetersi, ma non si sviluppa. Il giuoco assume un tono di estrema vigoria e robustezza, ma non degenera». Parole che non descrivono esattamente il clima di un risultato combinato. «Balacics si riabilitò delle parecchie partite incerte fatte davanti al pubblico torinese, e Baloncieri fu il più intraprendente elemento dell'attacco. Questo per voler scegliere del fattori isolati di successo, in una squadra che merita di esser citata all'ordine del giorno tutta quanta in blocco per l'unione, la coesione e la concordia con cui sostenne e vinse in battaglia». Il sospetto spesso è più forte dell'evidenza e della verità. L'inchiesta partì a settembre, a novembre la sentenza presa – ah, quanto sanno essere romanzesche le coincidenze! – nella Casa del Fascio di Bologna: scudetto revocato. Nessun altro provvedimento (a parte le squalifiche dei dirigenti granata), il giocatore "corrotto" neanche nominato. Nel processo di secondo grado, confermata la revoca, venne condannato Allemandi: squalifica a vita. Che durò cinque mesi, perché amnistiato il 28 aprile, in occasione del Natale di Roma.

Da quasi cent'anni, dunque, il Torino attende che gli venga restituito un titolo ingiustamente – e non senza un certo interesse – sottratto. Non ci furono prove concrete della tesi accusatoria, ma il groviglio di sospetti e possibili maneggi è assai più complicato e torbido di quanto appaia ora in questo mio breve cenno. Il povero Luigi Allemandi, che, ricordiamolo, non era iscritto al Pnf e sarebbe stato poi tra i Campioni del Mondo del 1934, per tutta la vita ha proclamato la propria innocenza, chiedendo giustizia. Invano. È giusto, no: è un dovere, ricordare che Enrico Marone Cinzano fu un imprenditore liberale, per niente vici-

no alle stanze della dittatura fascista. Anzi, lì non lo amavano per niente: di tutti i massimi dirigenti calcistici della sua epoca, il torinese è l'unico a non essere iscritto al partito, non ha – come si diceva allora – la tessera. In proposito, c'è un grave precedente e una successiva testimonianza visiva.

Partiamo dall'ultima: nel 1929 il Torino va in tournée, meta è il Sud America, e si viaggia in nave, la stessa su cui è imbarcato proprio il Bologna. Ebbene, ci sono alcune fotografie che mostrano gli avversari fraternizzare: mentre i granata sono tutti a capo scoperto, senza alcun segno distintivo, i giocatori del Bologna indossano tutti un fez, il copricapo della divisa fascista. L'occhio vuole ma anche fa la sua parte, no? Ora scopriamo il precedente: nel 1924, il Torino è in lotta col Bologna per il primo posto del Gruppo B Lega Nord; il 30 marzo perde 1-0 a La Spezia, però la partita è fortemente condizionata da continue sospensioni per invasioni di campo; l'arbitro a fatica la chiude e promette al Torino il 2-0 a tavolino, grazie al quale avrebbe dovuto giocarsi il titolo contro il Genoa. Ci va invece il Bologna, che perde: il ricorso granata viene respinto (secondo alcune fonti invece viene accolto, ma solo a finale conclusa e scudetto assegnato). Sia come sia, il Toro è derubato. Proprio come tre anni dopo.

I bogia nen non mollano

Enrico Marone Cinzano, da buon piemontese, non arretra. Aveva già un gruppo di giocatori che si era dimostrato il migliore. Ritocca, completa, supporta l'opera. Arriva qualche rincalzo come l'ala Italo Breviglieri, l'attaccante Nello Sticco (ex vivaio, di rientro

dal Foggia), e pedine che risulteranno decisive per presenze e rendimento: Feliciano Monti (attaccante), Giuseppe Rossetti (centrocampista, fratello di Gino, di rientro dal Cile dove aveva giocato e allenato), Luciano Vezzani (altro prolifico attaccante), Giovanni Vincenzi (terzino destro), Manlio Bacigalupo (portiere che sostituirà degnamente Bosia in una decina di gare). Le bandiere rimangono Antonio Janni, Cesare e Dario Martin. Balonchieri-Libonatti-Rossetti è il "Trio delle Meraviglie", loro sono le stelle.

Il primo è un autentico mito del Torino e uno dei più grandi calciatori di ogni epoca. Da bimbo era emigrato in Argentina con la famiglia: nei dodici anni di permanenza aveva conosciuto il calcio, poi, rientrato in Italia, ad Alessandria (nella cui provincia era nato il 27 luglio 1897), era entrato nella squadra della città. Lì l'aveva prelevato Marone Cinzano. Mezzala destra, era calciatore a tutto campo, che arretrava per difendere e poi ribaltare l'azione con rapidità, tecnica ed efficacia. Un trasciatore. Il suo rendimento era una certezza vera e, al senso della manovra, della posizione, del gioco, univa genialità nell'assist e confidenza con il gol. Era un rivoluzionario del gioco: già nell'Alessandria aveva imposto un nuovo calcio. Una sorta di rapido tiki-taka in anticipo di quasi un secolo, dove rivestono un ruolo fondamentale i movimenti dei giocatori senza palla. Nelle sette stagioni granata, il suo bilancio è a dir poco mostruoso: 101 reti in 194 presenze.

Julio Libonatti, figlio d'italiani emigrati in Argentina, rientra in patria per caso: il Torino vuole acquistare il fratello maggiore, punta della nazionale albiceleste, la trattativa non va in porto e ripiega su Julio. Un affarone. Il ventiquattrenne, siamo nel 1925, è una piccola roccia, potente e funambolica. In attac-

co ha pochi eguali nel battere i portieri avversari, ma è anche un prodigioso uomo assist, generoso, forse l'inventore della spizzata di testa che manda a rete i compagni in area. Il perfetto completamento di Baloncieri e Rossetti. Libonatti ha la stessa personalità fuori dal campo. Il gusto per la giocata, la generosità, il dispendio libero di se stesso si coniuga, nelle inebrianti notti torinesi degli anni Venti, in una travolgente voglia di vivere. "Stecca d'oro", il soprannome battezzato dalla sua passione per il biliardo, è allegro, addirittura spassoso, ed è protagonista in tutti i locali di grido; spende e spande nell'eleganza degli abiti e nella prodigalità. Paga spesso per tutti, adora acquistare cravatte alla moda, indossarle una sera e, al termine della baldoria, regalarle. Al momento della partita, però, è sempre pronto. Lo dimostrano i 150 gol che realizza nelle 239 presenze da centrattacco in granata; e si è perso il conto degli assist, per molti dei quali sono stato testimone: non furono meno. Come Baloncieri, si guadagna l'azzurro: è considerato il primo "oriundo" della Nazionale – ma all'epoca, e assai precisamente nel suo caso, si diceva "rimpatriato". E in realtà il "primo primo" era stato Eugenio Mosso, terzo della dinastia, nato in Argentina da genitori italiani, e azzurro il 5 aprile 1914 a Genova contro la Svizzera, finita 1-1. Quando Julio decide di tornare in Argentina, dopo una stagione nel Genoa e uno nella Libertas – è il 1938 –, amici ed ex compagni gli devono pagare il biglietto del piroscafo: ha speso tutto quanto ha guadagnato. Un George Best degli anni Venti.

E poi c'è Rossetti, Gino. Che in realtà, prima dell'errore all'anagrafe, si chiamava Rosetti. Il suo passaggio dallo Spezia al Torino è un giallo: il club granata riesce a bloccarlo a poche ore dalla partenza per il Cile, dove voleva

raggiungere il fratello Giuseppe (giocatore nel Valparaiso) dopo aver rotto con la sua società, che l'aveva in un primo tempo ceduto e poi trattenuto. Gino è l'interno sinistro, la mezzala gemella di Baloncieri. Ha fisico, stacco, velocità, fantasia, dribbling, tiro. Lui pure ha facilità realizzativa non comune, lui pure conquista la Nazionale. Nel Toro gioca 223 partite e segna ben 144 volte.

Con un fronte d'attacco simile, il Torino vola verso il suo secondo scudetto consecutivo: 111 le reti totali. Un'enormità. Personalmente assisto a goleade memorabili: 11-0 al Brescia, 14-0 alla Reggiana, 11-0 al Napoli. Il 15 luglio, qui si ospita il temibile Genoa: è come una finale per il titolo. Il Torino s'impone 5-1, Libonatti e Vezzani assestano subito un uno-due al 1' e al 2'. Julio ne fa altri due, Baloncieri arrotonda, di Levratto la rete genoana. L'ufficialità dello scudetto arriva una settimana dopo, col 2-2 contro il Milan. Inguardabile. Comincia così il suo articolo, Vittorio Pozzo, su «La Stampa» del 23 luglio: «Il Campionato è finito con una delle partite più brutte che si siano viste in tutta la durata della lunga competizione. Una partita disputata in modo sconclusionato da parte del Torino e terminata fra tumulti ed incidenti di ogni sorta». Un'invasione di campo, dopo il rigore trasformato da Baloncieri a 10' dal termine, viene sedata a fatica, lo stesso Adolfo viene aggredito, la partita resta ferma a lungo perché sparisce anche il pallone. Pozzo chiosa da par suo: «L'unica cosa di bello e di consolante che ha la giornata sta nel fatto che essa segna la fine del Campionato. Il calcio è un giuoco fuori stagione in luglio. Il Torino è Campione d'Italia 1927-28. Può dire di aver dovuto combattere fiero quant'altri mai per fregiarsi dello Scudetto. Ogni sua partita fu una battaglia».



Il "Trio delle Meraviglie" Adolfo Baloncieri-Julio Libonatti-Gino Rossetti con lo scudetto 1928 cucito sulle maglie granata.

La mia vocazione

Nel campionato successivo, i granata fanno di meglio: 115 reti! Il secondo miglior attacco, che è del Milan, si ferma a 77... Ancora una volta, però, al merito e alla fortuna segue un ma.

Lo scudetto si assegna nella finale contro il Bologna. Sconfitto 3-1 all'andata in trasferta, il Torino si rifà sul mio campo 1-0 a firma Libonatti, malgrado l'espulsione di Francesco Franzoni al 40'. Lo spareggio si gioca a Roma: sugli spalti del Campo Appio c'è il romagnolo Benito Mussolini. È il 7 luglio 1929. Espulso Janni, a 18 minuti dalla fine restiamo in nove per l'infortunio di Vezzani (le sostituzioni non esistevano). Un'altra decina di minuti e Muzzioli riesce a battere Bosia. Finisce 1-0, lo scudetto va al Bologna, con giganteschi rimpianti. È l'ultimo campionato alla vecchia maniera, non unificato. Nasce il girone unico: la Serie A.

Mi concedete ancora una piccola fermata sulla mia infanzia? Me la prendo, so che siete buoni. Nel 1928, il vivaio, il Torino Ragazzi com'era chiamato, prende il nome di Balon Boys. Appellativo che rende idea di quale aura godesse Adolfo Baloncieri, giacché fu scelto in suo onore sfruttando, insieme, la radice dialettale: il *balon* (pronunciato *balun*, con la enne appena accennata) in torinese è il pallone. Alla sua guida, presto torna Karl Sturmer, già allenatore della prima squadra con discreti risultati: il viennese è un formidabile maestro, il primo di tantissimi che si alterneranno qui, tra i miei muri e sui miei prati. Comincia con lui una lunga tradizione presto ribattezzata "la Scuola del Filadelfia". Perdonate l'orgoglio, ma è tanto. Qui nasceranno giocatori e uomini straordinari. Linfa vitale del Torino, qualsiasi cosa accadesse dentro e fuori. I Balon Boys

rappresentano l'essenza del Torino. Non sarebbe male che questo significativo, pregno, bellissimo nome venisse riscoperto nel rinascete vivaio granata.

L'importanza dei veterani

Enrico Marone Cinzano lascia la presidenza del Torino nel 1928, il testimone lo raccoglie il generale Giacomo Ferrari. C'è lui a capo della società, arrivata al secondo posto, nel '29 e nel debutto del girone unico, chiuso al quarto. Arrivano stagioni di transizione, in cui però cresce sempre più il vivaio. Il terzo posto del 1936, replicato nel campionato successivo, riporta i granata ai vertici. Arriva infatti anche la prima Coppa Italia. Il Torino se l'aggiudica a Marassi contro l'Alessandria, l'11 giugno 1936. Risultato senza repliche: 5-1. L'allenatore è Tony Cargnelli. Le formazioni:

Alessandria: Ceresa, Lombardo, Turino, Barale, Parodi, Milano, Busani, Notto, Robotti, Croce.

Torino: Maina, Brunella, Ferrini, Gallea, Janni, Prato, Bo, Baldi III, Galli, Buscaglia, Silano.

I gol: doppiette di Galli e Silano, acuti di Riccardi, per l'Alessandria, e Buscaglia.

«La Stampa» scrive, del Torino:

Il modo con cui conquistò la Coppa Italia fu magistrale: un primo tempo smagliante, una ripresa che servì come a raccogliere il frutto del lungo lavoro fatto nei primi quarantacinque minuti. Nessuna citazione personale. L'intera squadra va accomunata nella lode. Così accomunò il pubblico e la folla dei sostenitori alla stazione di Porta Nuova, quando nella serata l'undici, raggiante dalla gioia, fece ritorno a Torino, portando con sé la Coppa. I bravi ragazzi del Torino meritano questa grande soddisfazione.

Per la città è un piccolo risarcimento: l'8 febbraio Torino era rimasta sgomenta dall'incendio che aveva ridotto a un mucchio di cenere e travi annerite il prestigioso Teatro Regio. Palcoscenico che dal 1740 si era conquistato l'ammirazione del mondo, aveva ospitato più volte Napoleone e tenuto a battesimo capolavori assoluti come *Manon Lescaut* e *La bohème* di Giacomo Puccini e fuoriclasse del canto quale il torinesissimo Francesco Tamagno. Uno sfregio sul volto e soprattutto nell'anima della prima capitale, mai dimenticato, mai del tutto superato da chi lo visse in prima persona, e durato trentasette anni. Fino all'inaugurazione del nuovo teatro progettato da Carlo Mollino, il 10 aprile 1973.

Presidente del Torino che vince la Coppa Italia 1936 è, dall'anno precedente, Giovan Battista Cuniberti (in pochi anni, a Ferrari erano succeduti Giuseppe Vastapane, Vittorio Gervasio, Giovanni Battista Mossetto ed Euclide Silvestri). Questo Torino è un impasto ad alta lievitazione, di farina grezza, macinata a pietra, ma contiene già i primi ingredienti destinati ad amalgamare un insieme che sarà senza precedenti e senza successori. Unico e inimitabile. In ordine rigorosamente alfabetico, c'è Fioravante Baldi, una bandiera del Torino, acquistato dal Foggia nel 1934. Mediano e mezzala, resta in granata per otto stagioni consecutive, che s'interrompono soltanto per lo scoppio della Seconda guerra mondiale (in totale 240 presenze e 55 gol). C'è Giacinto Ellena, pietra angolare della storia granata, detto Cinto e anche Gamena: sessant'anni di vita nel Toro, difensore, allenatore, osservatore, maestro (sarà uno scopritore di talenti infallibile, tra costoro citiamo Paolo Pulici, Francesco Graziani, Giancarlo Antonioni, Franco Causio). Un gigante, cresciuto nei Balon Boys (152 presenze, 1 gol). C'è Osvaldo Ferrini, detto Bambo, altro prodotto dei Balon,

tra i primi ad approdare in prima squadra. Terzino tecnico e grintoso, è anche capitano (10 stagioni, più il torneo bellico del 1944, 268 presenze senza reti). C'è Cesare Gallea, ancora un prodotto del vivaio, un mediano che sa anche impostare. Per alcuni anni va a comporre, insieme con Ellena e Allasio, la "mediana delle sei elle" (8 stagioni più quella del 1944, 225 presenze e 4 gol). Con loro, alcuni "traghettatori" (appellativo che appare ingeneroso, ma che rende l'idea), elementi fondamentali nella storia del Torino: l'attaccante Mario Bo, il centrocampista Alfredo Oberdan Ussello (il veloce Bida), il portiere Giuseppe Maina, l'interno e attaccante Raffaele Vallone, tutti nati nei Balon Boys. L'ultimo diventerà poi giornalista e attore di fama col nome di Raf Vallone. E a sollevare la Coppa Italia ci sono ancora i vecchi campioni come Bosia, Janni, Cesare Martin. Ussello, invece, è uno dei miei figli prediletti. Un figlio modello, del Fila (come giocatore, Giglio Panza dirà di lui: «Se fosse stato sorretto da un fisico adeguato, sarebbe stato uno dei più celebrati interni del suo tempo, perché aveva tecnica e intelligenza straordinarie»). Uno che diede tutto se stesso, per il Toro: sempre presente nel momento del bisogno. Qualsiasi fosse l'urgenza, la difficoltà, il compito. Scopritore e allevatore di talenti senza pari, custode e propagatore del dna granata. Uno di quegli uomini di cui sento maggiormente la mancanza, che il Torino subisce e patisce più di ogni altra.

Tutto contro

Nel 1937, mentre si scatenano i semi della prossima grandezza, Giovan Battista Cuniberti porta al Torino uno di quei ragazzi che non potrò mai scordare. Si

chiama Bruno Neri, arriva dalla Lucchese (allenata dall'ungherese Ernest Erbstein), è un centrocampista nato a Faenza. Appassionato di arte, in granata resta tre stagioni con 72 presenze e un gol. È uno spirito libero e ribelle, non accetta la dittatura. È celebre una fotografia che lo ritrae schierato con compagni e avversari allo stadio di Firenze: tutti col braccio levato nel saluto fascista, a omaggiare le autorità, meno uno. Lui. Il coraggio non gli manca e lo dimostra definitivamente combattendo nella guerra di Liberazione, a cui diede la vita: Bruno Neri muore ucciso dai nazisti il 10 luglio 1944, sull'Appennino tosco-romagnolo, durante uno scontro. Sono grato a Massimo Novelli, non per nulla un cuore granata, che gli ha dedicato un bel libro: *Bruno Neri, il calciatore partigiano*.

E arriva così il 1938, dove l'epopea ebbe inizio. Anche se, in principio, subito morì.

Il presidente Cuniberti, su consiglio di Ferruccio Novo, affida la squadra a Ernest Erbstein, l'ungherese che nel 1925 è venuto in Italia a concludere la sua carriera di centrocampista per poi intraprendere subito quella di allenatore. Erbstein è un innovatore nei metodi di allenamento, nella cura della preparazione atletica, nell'affinare, grazie anche a doti umane fuori dal comune, la grazia necessaria ad "allenare" l'aspetto psicologico del singolo atleta e del gruppo. E sa scegliere i giocatori. Infatti riesce a costruire un organico che si rivelerà immediatamente vincente, anche senza di lui. La nube nera che incombe sull'Europa è sempre più minacciosa e vasta. C'è già sentore di guerra, ma la puzza più insopportabile, in quel maledetto 1938, la emanano le leggi razziali. Una vergogna imperdonabile, adottata dal governo fascista in qualità di maggiordomo che regge il vassoio con i turpi attrezzi del serial killer nazista.

Erbstein, di origini ebraiche, è costretto a lasciare la panchina e poi l'Italia, ma con l'aiuto dei dirigenti granata salva la pelle e la famiglia riportandola in Ungheria dopo un viaggio avventuroso durato oltre un mese. Il suo Torino, guidato ora da Ferenc Molnar, un altro ungherese, funziona e a fine campionato è secondo alle spalle del Bologna. Ernest ha portato il portiere Aldo Olivieri, dalla Lucchese, e inserito l'attaccante Giovanni Gaddoni e Walter Petron (acquistato dal Padova), un centrocampista di ottima qualità. È lecito ipotizzare che, se non avesse perso Erbstein, il Torino avrebbe rivinto lo scudetto qualche anno prima rispetto a quanto avverrà? Eccome, lo sostengo. Anzi, io ne sono praticamente certo. Chissà, magari già avrebbe sopravanzato il Bologna in quello stesso campionato. Anche perché il 1939, con il Torino secondo in classifica, vede l'ingegner Cuniberti passare lo scettro della presidenza a Ferruccio Novo. Purtroppo, però, vede anche quella livida nube addensarsi e prodursi infine in uno dei temporali di lacrime e sangue più lunghi e angosciosi della storia. E qui mi devo fermare.

Sì, mi devo fermare. I tifosi del Torino vengono spesso tacciati di nostalgico pessimismo. Di essere lacrimosi vecchiacchi anche in tenera età, di soffrire della più ampia e persistente sindrome da manie di persecuzione. Ah, vorrei vedere gli altri, con tutto quello che ci è successo, con tutto quanto ci hanno impunemente fatto. Guerre, dittature – riconosciute o, peggio, mascherate da illuminate concessioni, porcherie autenticamente democratiche –, sciagure, furti, ingiustizie, sfortune belle e buone. Estinti, gli altri sarebbero tutti estinti come i dinosauri, ve lo dico io. Mi sono fermato quando il Torino quanto ha? Trent'anni, ufficialmente, più o meno. Quante ne ha già viste? Quan-

te ne ha già patite? Un'esistenza sempre controvento, contromano. Sapendo che a ogni fortuna ritornano dieci, cento sfortune. E che il conto si paga, salatissimo. Che dare undici per ottenere uno sarà eterna regola. Che non c'è passo senza tentativo di sgambetto.

Mi sono fermato quando potrebbe aprirsi la stagione più illuminata e illuminante dell'ancora giovane vita granata, ma di mezzo ci sono guerra, razzismo, violenza, terrore, malvagità, dolore.

Gli uomini, malgrado tutto

Ripartiamo da Ernest Erbsstein, poi Egri, «perché mio padre, tornato a vivere in Patria, non voleva portare un nome tedesco e adottò l'ungherese Egri. E così risultava. In Italia, però, siccome era conosciuto come Erbsstein, nonostante non ci fosse più sui documenti, lui rimase Egri Erbsstein», spiegherà la dolce figlia Susanna a «Tuttosport». Un cittadino del mondo, che persino negli Stati Uniti si era dedicato al football. Malgrado la distanza, gli scarsi mezzi di comunicazione poi definitivamente interrotti dal conflitto mondiale e dalla distruzione, Egri e Novo rimasero il più possibile in contatto e fu lui a tessere più di un filo, mentre il presidente cercava di superare le sopraggiunte difficoltà per migliorare quel secondo posto, diciamo così, interrotto sul più bello. Egri era uomo di cultura, prima che di sport. «Era una persona speciale, un uomo luminoso. In casa viveva il bilinguismo. Con mamma Jolanda in ungherese, con papà Ernest in italiano», racconta ancora la figlia. «Ciò che ci ha lasciato, la continua ricerca della conoscenza. Papà non era solo un allenatore, era un intellettuale, un umanista». Ascoltiamo il racconto